

## DIALOGO DI UN GUARDIANO E DI UN FILOSOFO

**Liberamente tratto da**  
*Fondamentalismo funzionale e nichilismo giuridico.*  
*Postumanesimo 'noia' globalizzazione*  
**di Bruno Romano (Giappichelli editore, Torino, 2004)**

**Antonio Punzi\***

*La scena si svolge sulla soglia di un edificio gigantesco, di dimensioni tali che lo sguardo non può raggiungere la sommità né indovinare la forma; potrebbe essere una residenza come uno stabilimento industriale, una torre come una prigione. La piccola porta d'ingresso, modernissima ed ermeticamente chiusa, è incardinata su una struttura muraria antica, di difficile collocazione storica. In piedi, davanti alla porta, un uomo vestito di scuro svolge pigramente le funzioni di custode. La sua espressione assente -sembra ascoltare qualcosa da un minuscolo auricolare- d'un tratto si fa sorniona alla vista di un signore di media statura, che cammina di buon passo avvolto in un'austera ed elegante mantella di loden verde, portando con sé una borsa in cuoio morbido, che sembra contenere a fatica un certo numero di libri. Nonostante un aspetto decisamente mediterraneo - carnagione scura e occhi vivaci- l'uomo sembra appena uscito dalla biblioteca di qualche università tedesca.*

**Guardiano:** Si fermi! Dove sta andando?

**Filosofo:** Mi chiamo Bruno Romano, sono ordinario di Filosofia del diritto alla facoltà di Giurisprudenza de "La Sapienza" e...

**Guardiano:** Sì, ho capito. Non può entrare.

**Filosofo:** Veramente non sapevo ci volesse un'autorizzazione. Io sono qui solo per svolgere un lavoro di ricerca già avviato da tempo.

**Guardiano:** Una ricerca? E commissionata da chi?

**Filosofo:** Beh... commissionata... guardi, io sono un professore universitario, da quarant'anni svolgo quella che oggi chiamano 'ricerca di base'. Ho pubblicato il mio primo libro, su *Tecnica e giustizia nel pensiero di Heidegger*, nel 1969 e da allora ne ho scritti molti altri, che hanno riguardato classici del pensiero moderno e contemporaneo come Fichte, Hegel, Kierkegaard, Marx, Nietzsche, Jaspers, Sartre, Lacan,

---

\* Università Federico II, Napoli.

Lyotard, Habermas, Luhmann. In questi anni ho trattato molte questioni: dall'analitica dell'esistenza allo stadio dello specchio, dalla costituzione della soggettività alla struttura del linguaggio, dalla relazione di riconoscimento alla terzietà del diritto, dalla società complessa alla teoria dei sistemi sociali. La ricerca e l'insegnamento sono parte essenziale della mia vita e io desidererei proseguire il mio lavoro in piena libertà. Se lei avesse la cortesia...

**Guardiano:** Non può entrare. E comunque nulla di ciò che lei sta cercando è qui dentro.

**Filosofo:** E come fa a sapere cosa sto cercando? Dai tempi del mio libro su Heidegger, la questione della tecnica è sempre stata al centro della mia ricerca, me ne sono occupato anche in lavori come *Soggettività diritto e postmoderno* del 1988, *Critica della ragione procedurale* del 1994, *Filosofia e diritto dopo Luhmann* dell'anno successivo fino a *Globalizzazione del commercio e fenomenologia del diritto* del 2000 e al recentissimo *Fondamentalismo funzionale e nichilismo giuridico*, pubblicato, in una versione di più di 500 pagine, ma non ancora definitiva, nello scorso mese di aprile. Da tempo lavoro ad un'antropologia filosofica centrata sull'idea che l'uomo, il solo ente che parla, può lavorare alla formazione della propria identità solo liberandosi dalla condizione di assoggettamento, dalla ripetizione del 'senso trovato' e avviandosi alla creazione originale di senso nella relazione comunicativa con i propri simili. A spingermi fin qui è la preoccupazione che la società complessa sia sempre più caratterizzata da un oblio del senso esistenziale dell'esperienza privata e pubblica a vantaggio del funzionamento solo procedurale dei diversi sistemi sociali. A questa eclissi del senso io non intendo rassegnarmi e perciò mi sono risolto a indagare i meccanismi che governano la produzione artificiale del senso nel mercato, nell'interazione sociale, nel diritto, insomma nel sistema che immagino si trovi anche, e in modo non secondario, al di là di questa porta.

**Guardiano:** Le ripeto: nulla di ciò che sta cercando è qui dentro. Ma visto che insiste... [assume un'espressione annoiata e finge di sbadigliare] e io devo pur ingannare il tempo, le dirò di più: lei insegue qualcosa che non esiste, né qui né altrove. È sorprendente che ancora oggi vi sia qualcuno che perde il proprio tempo andando alla ricerca di qualcosa come 'il senso' di ciò che accade. Il senso...ma non mi ha detto pocanzi di aver studiato Nietzsche? Il nichilismo –se posso permettermi– non dimostra forse l'assoluta omogeneità di ciò che accade, dunque che non esistono fenomeni morali, ma solo interpretazioni in chiave morale di fenomeni vitali?

**Filosofo:** Questo lo avevo già scritto in un mio saggio del 1974. In cui, però, mostravo anche che il radicale interpretazionismo nicciano presuppone una riduzione dell'uomo a sommatoria delle sue energie fisiochimiche e lo espone, sul piano giuridico-politico, al dominio incontrastato di un legislatore-educatore-scienziato capace di governarne le condotte sulla base della conoscenza esatta delle leggi del comportamento. E aggiungevo che gli odierni epigoni di Nietzsche non avvertono come tutto ciò implichi la perdita di senso della libertà intesa come esercizio originale della possibilità e lo scivolamento dell'uomo a prodotto delle pulsioni vitali. Questo un filosofo che ha a cuore le sorti del diritto e della democrazia non lo può accettare.

**Guardiano:** Lo deve accettare, che lo voglia o no! La storia della civiltà, soprattutto negli ultimi decenni, dimostra che Nietzsche aveva ragione. La sua profezia, d'altronde, oggi si avvera nel nichilismo compiuto, vale a dire nell'integrale spiegazione dell'uomo a cui lavorano la neurobiologia e l'intelligenza artificiale. E le più recenti e accreditate concezioni scientifiche non lasciano alcuno spazio per quella libertà di cui lei parla: nel nostro cervello si producono eventi derivati da alcune leggi fisse e deterministiche e da un insieme solo aleatorio di accidenti. Ciò a cui i pochi nostalgici dell'umanesimo come lei non vogliono rinunciare è l'illusione della superiorità dell'uomo in un universo ordinato gerarchicamente. Ma è proprio questa illusione ad aver ridotto l'uomo in schiavitù, facendolo sentire responsabile delle sue azioni e dunque potenzialmente colpevole. Il bello, direi il gioioso del nostro tempo è che questa falsificazione, prima cristiana e poi moderna, dell'uomo è tramontata. Il futuro, tanto per capirci, è dell'uomo-fanciullo di Zarathustra, che dice 'io sono' e che, sgravato dal peso del dover-essere, è libero di vivere nell'innocenza cosmica del divenire.

**Filosofo:** È proprio per scongiurare questa minaccia che sono venuto qui. La condizione di innocenza cui si approda nell'orizzonte del nichilismo compiuto è un'arma a doppio taglio, perché l'uomo diviene preda dell'accadere, mero centro di imputazione di eventi, incapace di assumersi la responsabilità delle proprie condotte. Ma senza responsabilità, senza la colpevolezza originaria da lei menzionata, viene meno la libertà e dunque il senso dell'esistenza. Si finisce così per privare l'uomo di quella differenza ontologica che lo distingue dai viventi e dalle macchine ed è la ragione prima della sua dignità. Che senso hanno il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, quando l'uomo viene espropriato della sua identità esistenziale?

**Guardiano:** Appunto: nessuno! Ed è proprio questa la conquista del nostro tempo: aver smascherato l'ingannevole racconto dell'"identità esistenziale". Il cosmo nicciano in perenne divenire oggi ha assunto le

sembianze di una sfera bio-informativa, un intreccio di cervelli organici, pensiero umano, fili ed elettroni, etere e silicio, in cui l'umano non dispone di un posto privilegiato. E poi: che cosa avremmo noi di tanto prezioso per considerarci superiori agli animali e alle macchine?

**Filosofo:** L'autocoscienza, ad esempio. Voglio dire: non l'assunzione di sé come oggetto di conoscenza o l'autocoincidenza identificatoria di un cogito imprigionato nel suo solipsismo. Penso piuttosto all'autocoscienza come coscienza della propria libertà, cui si può giungere con uno sforzo, mai definitivo, di messa in gioco di sé nel mondo e di ritorno in sé attraverso il medio della relazione con il proprio simile.

**Guardiano:** Vecchie storie... All'autocoscienza potevano credere i predicatori medievali o i filosofi moderni prima del compiuto avvento della scienza! Oggi le neuroscienze ci hanno dimostrato che la coscienza è uno spettacolo di immagini di cui il cervello è solo spettatore. Il problema semmai è quello di dimostrare il processo fisico secondo il quale si genera il convincimento che il film appartenga a chi lo osserva. Ognuno di noi non è che le sinapsi dei suoi neuroni.

**Filosofo:** Ma riducendo l'autocoscienza ad un film dentro un altro film, si dimentica che l'uomo è il solo ente che nel rapportarsi alle cose e ai processi vitali che abitano il suo orizzonte, non vi è mai interamente risolto, perché si rapporta a questi rapporti, prende distanza da questi esistendoli nel linguaggio. Solo nell'uomo si apre lo spazio della contemporaneità doppia, in cui egli afferma il se stesso nell'eccedere il funzionamento dei sistemi vitali.

**Guardiano:** Questo potrei concederlo. Effettivamente nell'uomo non c'è solo una coscienza elementare, ma anche una coscienza estesa, con un più complesso ordine di funzionamento, capace di conferire durata e continuità alle fasi di vita di un organismo. L'asimmetria tra le poche variazioni del corpo e le molte che interessano le regioni cerebrali crea nell'uomo la coscienza di qualcosa che permane nelle operazioni della memoria sinaptica.

**Filosofo:** Un momento, c'è un equivoco. La contemporaneità doppia di cui parlo non è un'operazione riducibile a connessioni sinaptiche di neuroni, ma è l'affermazione di sé e della propria autocoscienza secondo una modalità esistenziale che sfugge ad ogni possibile spiegazione scientifica. Il se stesso non è l'esito di una combinatoria bio-informativa, ma un compito, un dovere di essere diceva Cotta, attraverso e al di là della relazione. La formazione del sé ha vitale bisogno proprio di quell'altro da cui l'io dovrà differenziarsi.

**Guardiano:** E allora non vedo il motivo della sua preoccupazione per l'oggi. L'infospazio non è altro che un pullulare di relazioni, una rete di

connessioni con individui situati in un 'altrove' solo immaginabile e che pure cooperano alla costruzione (perché di questo si tratta) della nostra identità.

**Filosofo:** Sì, ma quale alterità incontriamo in rete? È davvero l'autentica alterità esistenziale alla quale possiamo rapportarci nei modi della affettività gratuita e incondizionata? O non è piuttosto un'alterità tecno-informatica che, attraverso i contatti della rete, ci dà accesso solo a surrogati dell'alterità, a finzioni consumate nell'ordine virtuale, e dove non vi è spazio per quell'affettività piena che richiede la realtà dell'incontro con l'altro, la fisicità del con-dividere e del con-sentire? La rete è fatta di relazioni, è vero, ma con delle alterità che trattiamo come oggetti informatici utilizzabili. Si ha bisogno della connessione con l'altro, ma non si ha il tempo né lo spazio per ascoltarlo e accoglierlo nella sua più propria identità. Le connessioni alla rete sono istantanee non solo perché veloci, ma perché scandite dalla temporalità dell'istante: c'è il tempo per consumare beni, non per condividere il senso della comune condizione di mortali.

**Guardiano:** Ma questo è un effetto della secolarizzazione del tempo, processo avviato con la modernità, che certo non può essere fermato e tantomeno ammette rimpianti della *memoire* per il tempo perduto. La quantità di tempo che ieri l'*homo loquens* impiegava per ascoltare un amico, conversare con i familiari o recitare litanie oggi viene parcellizzata in un'infinità di istanti ciascuno dei quali è sufficiente per sottoscrivere un contratto, inoltrare un ordine, fissare un appuntamento, grazie alla sola, appunto istantanea, digitazione di un tasto. Il passaggio dal tempo della chiesa al tempo del mercante si è compiuto con l'approdo al tempo del navigatore telematico. Mi sembra che l'*homo videns* che riesce a comunicare anche mediante icone, senza dover ricorrere a noiose spiegazioni, pratichi una forma di rispetto dell'altro e del suo tempo ch'è indice di civiltà. Eppoi, visto che dobbiamo costruire continuamente la nostra identità, non c'è tempo da perdere, non crede?

**Filosofo:** Guardi, io alla questione della temporalità e del temporalizzarsi ho dedicato anni di studi, quindi questa sua chiacchiera storico-sociologica sul tempo di ieri e sul tempo di oggi mi fa veramente perdere del tempo. Quanto poi all'idea della costruzione dell'identità, che lei continua a richiamare con entusiasmo, vorrei evitare ogni equivoco: l'individuo può lavorare alla continua formazione di sé solo attraverso la relazione comunicativa con il proprio simile e dunque il suo essere ed agire rinvia sempre alla struttura del discorso e alle sue leggi indisponibili. Qui non si tratta di un'invenzione del sé arbitraria, libera di giocarsi nell'eventualità del 'tutto è possibile'. L'uomo in quanto soggetto parlante prende la parola dall'altro e si avvia all'esercizio della risposta

secondo la struttura genealogica del *logos*, dove il parlare non è il far circolare informazioni, ma il dire se stesso dicendo all'altro nel medio di un luogo terzo e indisponibile. Come ho argomentato soprattutto nei miei *Senso e differenza nomologica* del 1993, *Ortonomia della relazione giuridica* del 1997 e *La legge del testo* del 2000, la struttura del discorso non è né mia né dell'altro né oggetto di una convenzione funzionale, ma rinvia ad una sorta di patto originario che i parlanti non possono non sottoscrivere se vogliono che la propria parola, dunque la propria esistenza, abbia senso.

**Guardiano:** Ma se la legge del discorso fosse veramente indisponibile, non potrebbe essere violata. E invece proprio lei ha detto pocanzi che nell'infospazio incontriamo spesso l'altro come oggetto utilizzabile, lo trattiamo come una macchina. Ed io sono d'accordo: non vedo cosa ci sia di scandaloso nel configurare anche i soggetti che comunicano come macchine che si scambiano dati. Semmai il problema sarà quello di garantire che lo scambio di informazioni avvenga in modo sicuro, veloce, adeguato alle necessità funzionali dei diversi utenti.

**Filosofo:** Ma quale accordo! Lei sostiene una tesi inaccettabile! Il fatto che la relazione comunicativa possa scadere a mero transito di informazioni dimostra proprio il contrario, e cioè che non siamo macchine determinate da un gioco di cause e casi, ma soggetti sempre esposti coesistenzialmente al rischio della libertà. Il soggetto pensante è già sempre un animale simbolico che esercita la libertà nell'ordine plurivoco delle parole perché la sua parola dice sempre più di ciò che enuncia e destina questo 'più' all'altro, così chiamandolo ad interpretare e a interpretarsi, cioè a mettere in gioco la sua identità esistenziale. Solo quando il prendere e destinare la parola accade nell'ascolto pieno dell'altro, il soggetto può liberarsi dalla tentazione dell'indifferenza e del regresso nello stadio dello specchio.

**Guardiano:** Ma questa differenza tra dire ed enunciare non potrebbe darsi anche nel linguaggio di una macchina che sia stata adeguatamente programmata, ad esempio che sappia usare segni in modo metaforico? Io continuo a credere che l'uomo sia una macchina come tante altre, solo programmata –dalla natura o da un dio- con una maggiore complessità di funzioni rispetto ad animali e vegetali. Ma si tratta pur sempre di funzioni riproducibili artificialmente. La nostra organizzazione corporea non è forse una sorta di macchina meravigliosa? Possiamo considerarla forse più libera e creativa di quella di una bestia o di una macchina? Semmai è il contrario: la macchina potrebbe un domani rivelarsi più creativa di noi. Cerchiamo quindi di essere all'altezza dei tempi: la cultura scientifica che spiega all'individuo comune la continuità

tra uomini, animali e macchine, annuncia –se vogliamo parlar da filosofi- la verità dell'essere e dunque svolge una vera e propria funzione morale.

**Filosofo:** Lasci perdere la verità dell'essere e vediamo di capirci sull'idea del corpo come macchina. Che il nostro corpo abbia un'organizzazione e funzioni secondo leggi è ovvio. Ma è pur sempre un corpo vissuto, attraversato dalla tensione ec-statica verso la ricerca di senso. Certo una mano meccanica può essere più forte e abile della nostra, eppure questa non è mai solo un organo prensile, ma esprime sempre un'originale opera di senso, e ciò non solo nel caso del linguaggio gestuale codificato. La nostra mano è costitutivamente eccedente i movimenti biologici o macchinali che la costituiscono. La mano artificiale, per converso, può essere comandata da un cervello munito di memoria, ma secondo la logica di funzionamento di un sistema che riproduce macchinalmente i movimenti connettivi degli elettroni che lo costituiscono.

**Guardiano:** Ma è proprio così sicuro che, nel corpo umano, vi sia un confine tra naturale ed artificiale? In fondo, oggi il corpo è un'interfaccia attraversato da uno scambio continuo di informazioni tra intelligenza vitale ed intelligenza artificiale. Nei bio-chip di recente progettazione, ad esempio, come distinguere ciò ch'è naturale da ciò che non lo è? Gli stessi sensi sono sempre più ibridati da sensori destinati a potenziare il funzionamento dell'organismo, ad accrescere la quantità di energia che esso può ospitare, a rendere più ricco e gradevole il rapporto con l'alterità. L'ente-uomo diviene un senziente come tanti altri, il cui stato di benessere –che un tempo si chiamava felicità- corrisponde al combinarsi efficace delle sue operazioni biomacchinali. Se l'uomo è il prodotto della configurazione contingente dei messaggi biologici ed informatici che lo costituiscono, nulla più lo differenzia da qualunque altro sistema funzionante secondo un linguaggio digitale. È vero, come dice lei, che l'uomo lavora alla formazione di sé attraverso la comunicazione con i propri simili, solo che questi 'simili' sono più numerosi di quanto prima si pensasse e se l'uomo saprà riconciliarsi con la sua macchinalità, potrà arricchire in quantità e qualità questa comunicazione con i tanti senzienti e instaurare con essi un rapporto di fratellanza e solidarietà. Questo è il destino della futura società globale.

**Filosofo:** Mi sorprende il fatto che lei utilizzi termini come fratellanza e solidarietà, che possono avere un senso profondo solo nel quadro di un'antropologia filosofica centrata sul valore dell'uomo come ente disfunzionale, capace di gratuità ed ironia, marcato da una difettività originaria e proprio per ciò aperto alla comunicazione con l'altro uomo. Diversamente dai viventi e dalle macchine, infatti, l'uomo è l'unico ente che, nel prendere la parola, afferma la sua unicità e dunque quella

insopprimibile dignità che chiede di essere riconosciuta in modo universale e incondizionato. Solo se ambientata in questo orizzonte assiologico la globalizzazione potrà dirsi giusta, ed evitare così di ridurre il terzo e quarto mondo a retrobottega del mercato planetario e di usare la guerra, visibile o invisibile, per conferire alla circolazione dei beni la forza necessaria a vincere ogni inerzia.

**Guardiano:** Proprio di guerra mi parla? La storia dell'antropocentrismo non è stata forse una storia di guerre di ogni sorta, provocate non solo da ambizioni territoriali, ma da pretese di riconoscimento –culturale, etnico, finanche religioso- in irriducibile conflitto? Io credo che una giusta società globale potrà edificarsi solo sulle ceneri di questa ingiustificata vanità antropocentrica, che ha seminato ovunque odio e distruzione, e dunque dispendio di energia. Il pianeta potrà dirsi finalmente pacificato quando questa ansia di legittimazione –degli individui come dei popoli- verrà messa a tacere e tutti gli enti si ritroveranno eguali in uno spazio abitato e alimentato dall'informazione. Le ripeto: questo è il destino della società globale, che piaccia o no a certi dotti dimentichi della propria missione...

**Filosofo:** Ma la missione del dotto è di incitare l'individuo alla conquista dell'autonomia spirituale e della libertà di azione! Ed invece la globalizzazione contemporanea sembra articolarsi sempre più come un sistema di dipendenza universale che costringe gli uomini ad una condizione di impotenza, ad uno stare a vedere il grande spettacolo delle monarchie mediatiche. Non si può negare, ad esempio, che l'individuo venga sempre più espropriato della dimensione esistenziale del tempo e dello spazio, di quel 'prendersi tempo' e 'darsi spazio' mediante la parola creativa che dischiudono, attraverso la relazione con l'altro, la via della coscienza di sé. Tempo e spazio residuano solo in quanto funzionali al meccanismo di produzione e consumo: il 'tempo esistito' del dialogo con sé e con l'altro si dissolve nel 'tempo veduto', scandito dalla velocità di funzionamento degli info-oggetti; lo spazio abitato da individui che istituiscono un senso nei luoghi in cui si dispiega l'esistenza privata e pubblica si riduce a un 'dove' impersonale e immateriale, ad una rete su cui circolano dati. In tutto ciò intravedo le premesse per nuove e più sottili forme di assoggettamento. Quando si va dicendo che il senso della globalizzazione consiste nell'abbattimento dei confini territoriali, culturali, linguistici, si tace il fatto che l'umanità oggi viene confinata in una nuova dipendenza, senza luogo e senza autore, dal sistema universale dello scambio e dell'informazione. Ridotto alla condizione di spettatore di ciò che gli accade, il soggetto sprofonda nella forma più radicale e invasiva di noia, indice di una condizione



epocale che avvolge ciascuno e lo riduce a 'indifferente nessuno' di fronte alla successione delle immagini che consumano la sua identità.

**Guardiano:** Altro che noia! In quello che lei chiama il Sistema di universale dipendenza l'individuo vede moltiplicarsi le possibilità di arricchire le conoscenze, di instaurare ed intensificare le relazioni sociali, di soddisfare gusti e interessi. L'utente annoiato dalla successione delle immagini ha la possibilità istantanea di esplorare nuovi mondi con la semplice richiesta di altre informazioni.

**Filosofo:** Questo è il grande racconto del nostro tempo, ma è un racconto che falsifica la realtà. Il sistema di dipendenza universale, infatti, funziona in modo efficace proprio perché non attende la libera formazione del bisogno per poi offrire beni o servizi intesi a soddisfarlo, ma si adopera direttamente alla produzione del bisogno lungo una catena che costringe l'individuo alla condizione di passività. Il bisogno finisce così per essere il risultato contingente di una macchina della produzione progettata anche grazie alle tecnoscienze e funzionante secondo la logica e il linguaggio del mercato planetario. Badi bene: qui il problema non è solo il condizionamento dei gusti in vista del consumo di beni. Quando, in *Globalizzazione del commercio e fenomenologia del diritto*, scrivevo di un meccanismo di produzione del relazionarsi, intendevo evocare l'eclissi del sogno moderno dell'autonomia, individuale e collettiva, a vantaggio di una nuova forma di eteronomia rispetto ad un potere massimamente invasivo, perché potere di nessuno, al quale nessuno può opporsi perché non vi è un sovrano, un Leviatano postmoderno, al quale si possa dire di 'no'.

**Guardiano:** Ma nessuno proibisce di dire di 'no', solo che non c'è n'è più bisogno, proprio perché è morto il Leviatano, con tutto il suo apparato coercitivo. Questa, secondo me, non è la fine, ma la realizzazione del sogno moderno dell'autonomia. Finalmente libero da repressioni politiche come dai dogmi religiosi, da censure che limitavano la libertà di pensiero come da sistemi educativi che soffocavano l'espressione della propria vitalità, l'individuo contemporaneo, novello Ulisse che può finalmente navigare in mare aperto senza avere più un Itaca a cui far ritorno, non ha più nessuno a cui dire 'no' e finalmente, come l'uomo nuovo di Zarathustra, dice 'sì' alla vita. Non c'è più una legge cui obbedire o disobbedire, perché la legge interiore coincide perfettamente con la legge di cui è permeato il cosmo, ormai trasfiguratosi in multiverso informazionale.

**Filosofo:** Questa dissoluzione della coscienza individuale nel flusso dei dati dell'infospazio mi sembra piuttosto inquietante. Ma soprattutto discutibile sul piano teoretico, perché se gli animali e le macchine obbediscono a leggi, a programmi di azione che ne governano la

condotta, gli uomini eccedono ogni possibile legge, non solo perché possano trasgredirla, ma perché sono gli unici enti capaci di istituire il diritto, cioè un ordine dell'agire sociale che non riproduce la fattualità delle forze naturali, ma misura le relazioni muovendo da criteri di valore controfattuali. Non si tratta, peraltro, di criteri arbitrari, ma di regole implicate nella struttura intersoggettiva e triale della soggettività dell'uomo parlante e che devono informare di sé ogni diritto positivo, perché questo custodisca la sua ragion d'essere. Certo il diritto acquista realtà attraverso leggi, ma queste non dicono mai completamente il suo senso e fondamento, che è la custodia dell'intersoggettività piena, della relazione tra soggetti che si riconoscono a vicenda la propria identità e differenza nel medio della terzietà.

**Guardiano:** Mah, questa storiella del diritto mi sembra ancor più vetusta di quella dell'autocoscienza. Se posso parlare in tutta franchezza, io di codici e costituzioni, di giudici ed avvocati, non so che farmene e così tutti coloro che hanno il coraggio di guardare avanti e di progettare un ordine futuro nel quale macchine adeguatamente programmate potranno dirimere, se non addirittura prevenire, ogni conflitto d'interessi. Per non parlare poi delle speculazioni sul fondamento o della recente chiacchiera sui diritti dell'uomo. Chi può dar credito a tali sciocchezze? Mi dica la verità: lei ci crede davvero?

**Filosofo:** Mi chiedo come possa non crederci lei! Sa cosa significa la cancellazione della questione dei diritti dell'uomo? Facciamo un esempio. Immagino che per il lavoro di custode, che svolge con tanto zelo, lei percepisca un reddito, altrimenti questa mattina non avrebbe potuto far colazione e poi estrarre quell'abito scuro dall'armadio. Mi dica: cosa farebbe se, alla fine del mese, il Suo datore di lavoro si rifiutasse di corrisponderle il compenso pattuito? Glielo dico io: agirebbe in giudizio per ottenere l'adempimento del contratto. E se la retribuzione prevista non fosse sufficiente per garantirle un'esistenza libera e dignitosa, non pretenderebbe forse un adeguamento del compenso, sulla base di una ponderazione delle mansioni svolte ed eventualmente della situazione personale e familiare? E se il giudice arrivasse alla decisione senza aver ascoltato il suo difensore o emettesse una sentenza manifestamente parziale o prolungasse la durata del procedimento in modo irragionevole, lei non continuerebbe la sua lotta per il diritto nei successivi gradi di giudizio? E finalmente: se l'ordinamento non le fornisse gli strumenti per veder accolte le sue richieste, non invocherebbe forse il rispetto dei suoi diritti inviolabili di fronte ad una corte di giustizia sovranazionale?

**Guardiano:** [Dopo una lunga pausa] Beh, sì, credo di sì, ma... non capisco dove vuole arrivare.

**Filosofo:** Vorrei solo mostrarle che se la questione del diritto, e dei suoi fondamenti, fosse davvero una sciocchezza, non riusciremmo a comprendere presupposti e implicazioni di molte azioni da noi compiute. Il vero è che noi crediamo al diritto più di quanto dichiariamo a parole. Come soggetti che lavorano alla formazione della propria identità e ne chiedono pubblicamente il rispetto, affermiamo il principio del riconoscimento universale e incondizionato dell'altrui dignità. Come soggetti parlanti, siamo già sempre coinvolti nella struttura del discorso e nelle regole in esso implicate, siamo tenuti, ad esempio, a tradurre i conflitti di pretese sul piano del confronto degli argomenti di fronte ad un terzo che agisca in modo imparziale e disinteressato. Quando chiediamo giustizia, attraverso ed eventualmente al di là dello stretto dettato normativo, implicitamente attestiamo che la soluzione della controversia non può essere demandata a macchine, perché presuppone l'arte fronetica del giudicare, vale a dire la conoscenza e l'interpretazione delle norme, la valutazione delle decisioni precedenti e delle opinioni di dottrina, la penetrazione del caso di specie, il discernimento dei principi generali, e così via. Insomma, con il nostro agire continuamente affermiamo che il diritto è un'opera...

**Guardiano:** [Ormai immobile, con lo sguardo fisso ed inespressivo] Il sistema non consente questa operazione...

**Filosofo:** Cosa? [Guarda perplesso il suo interlocutore] Dipende da cosa si intende per sistema e per operazione...  
**Senta:** io mi rendo conto che la riflessione filosofica sul diritto oggi costituisce un fattore di attrito per un sistema sociale che vuole operare secondo i dettami del fondamentalismo funzionale, ma siamo sicuri di voler vivere in un mondo di norme che operano senza ragioni?

**Guardiano:** [quasi a mo' di un'eco]...senza ragioni?

**Filosofo:** Provo a farle un altro esempio: quando il senso comune chiede che il prezzo di alimenti o di medicinali necessari alla sopravvivenza sia accessibile anche alle classi meno agiate, non afferma forse l'irriducibilità del diritto ad apparato immunitario del sistema mercato? Non ribadisce la necessità che esso custodisca le sue ragioni fondanti e continui a selezionare i fatti in modo controfattuale? Ma soprattutto, chiedo proprio a lei che teorizza l'inesistenza di un salto ontologico tra l'uomo e le macchine, quando riteniamo giusto che venga sanzionata la lesione di un altrui diritto, non presupponiamo forse che la condotta sia imputabile a chi l'ha commessa, dunque che l'agente sia responsabile perché dotato di libero arbitrio? È proprio sicuro che questo scambio del libero arbitrio con il gioco di causalità e casualità non sia una sostituzione fraudolenta? Non sarà l'ennesimo inganno nel quale siamo caduti perché incapaci di uscire dallo stato di minorità?

**Guardiano:** [Tace, con l'espressione ormai assente].

**Filosofo:** [Dopo una pausa] Ma come? Adesso si rifiuta di rispondere? Mi ha fatto perdere un sacco di tempo con il suo elogio del nulla e ora che stiamo scoprendo che la struttura del diritto mette a nudo l'insensatezza teorica e pratica del nichilismo compiuto, si sottrae alla conversazione? Ma che sistema è questo?!

*Il guardiano resta immobile, come in preda ad un blocco. Il filosofo, dopo averlo fissato a lungo, con un gesto repentino gli volge le spalle e si allontana.*

*La scena riprende dopo alcune ore, di sera, in un soggiorno con il camino acceso, una libreria colma di libri e un orologio a cucù che suona le otto. La televisione accesa senza volume. La tavola quasi apparecchiata. Rumori di cucina in sottofondo.*

**Filosofo:** [Sistemando posate e bicchieri sulla tavola] Sai, Carla, ad un certo punto, quando abbiamo cominciato a parlare della struttura del diritto, quel tizio che faceva il custode è sbiancato, ha cominciato a farfugliare delle strane frasi, con lo sguardo perso nel vuoto. E poi non ne ha voluto più sapere di rispondere alle mie domande.

**Carla:** E tu che hai fatto?

**Filosofo:** Niente, che dovevo fare? Ho spento il computer. E sono andato al lago con Napoleone.

*Sotto il tavolo, Napoleone scodinzola.*

*Al piano di sopra, nello studio del filosofo, il computer è spento.*